

La contestazione al Teatro Regio

William Gambetta

Pubblicato in «Gazzetta di Parma», 26 dicembre 1998.

Anche a Parma il 1968, apertosi con la protesta degli studenti universitari contro il progetto di riforma del Piano Gui e condizionato dal clima internazionale della guerra in Vietnam, ebbe sviluppi complessi ed articolati. Nel corso dell'anno, infatti, la contestazione giovanile parmense, pur denunciando i limiti propri di una città di provincia, crebbe freneticamente ed influenzò tutti i campi della vita sociale, culturale e politica. L'occupazione della Cattedrale da parte di un gruppo di giovani del "dissenso cattolico" (14 settembre), le mobilitazioni sui temi di politica internazionale e dell'antifascismo (ad esempio, la contestazione al comizio di Giorgio Almirante del 10 maggio), le manifestazioni degli studenti medi del novembre, la radicalità delle lotte operaie dell'Eridania e della Salamini, l'intreccio tra impegno politico ed espressività artistica (soprattutto nel campo del teatro universitario) furono i segni più evidenti di un moto innovativo che non poteva essere limitato all'ambito studentesco.

In questa atmosfera, carica di tensioni sociali e politiche, si vennero determinando i fatti del 26 dicembre. Sull'esempio della contestazione alla Scala di Milano, anche alcuni *leaders* del movimento studentesco e dei gruppi della nascente "nuova sinistra" decisero di organizzare un presidio di protesta in occasione dell'inaugurazione della stagione lirica del Teatro Regio. Oltre ad essere l'avvenimento culturale cittadino più importante dell'anno, la 'prima' del Regio rappresentava allora la serata di mondanità per eccellenza. In un volantino distribuito nelle fredde giornate invernali per le vie del centro, il Comitato operai e studenti (costituitosi per l'occasione) invitava la cittadinanza a manifestare davanti al teatro "il dissenso e l'indignazione per il vergognoso spettacolo messo in scena dai nostri sfruttatori"; il riferimento era al *defilé* di gioielli, pellicce e smoking della borghesia cittadina nella serata di gala. Il Comitato, inoltre, chiedeva all'amministrazione del Comune una gestione della politica culturale "più aderente alla realtà sociale", meno appiattita sulla stagione lirica e più aperta alle esigenze dei lavoratori e dei ceti meno abbienti.

Questa rivendicazione, però, doveva fare i conti con le forti tradizioni popolari della musica lirica a Parma. La protesta contro la 'prima' del Regio, infatti, se da un lato voleva essere un atto di contrapposizione verso le "forme più sfacciate e insultanti del lusso", dall'altro rischiava di non essere compresa da quei settori popolari che identificavano la propria cultura col teatro lirico e con le sue ritualità. Di questo fenomeno i "contestatori" erano ben consapevoli se, nel loro volantino, richiesero l'abolizione delle differenze di prezzo dei biglietti e un "prezzo minimo unico".

Fin dall'inizio del mese si aprì sul tema della probabile protesta un acceso dibattito sulla stampa e nelle sedi politiche. Il sindaco comunista Enzo Baldassi (a capo di una maggioranza Pci-Psi-Psiup), pur abolendo dai manifesti della stagione lirica la dicitura "serata di gala" in occasione della 'prima' di Santo Stefano (sostituita con "è gradito l'abito scuro"), dichiarò di voler indossare per l'occasione "l'abito della festa" e, rispondendo a critiche che venivano anche dall'interno del suo partito, sostenne che il fenomeno delle 'prime' non poteva essere considerato "solo un fatto di ostentazione".

Il 22 dicembre una nota redazionale dalla "Gazzetta di Parma", fortemente polemica coi "gerarchi comunisti nostrani", interpretava il sentimento di quei cittadini più legati alla tradizionale serata di Santo Stefano. E alla richiesta del sindaco verso il questore di non predisporre sbarramenti di forze dell'ordine davanti al Regio, il corsivo giornalistico domandava retoricamente: "chi ci sarà a tutelare la libertà di abbigliamento dei parmigiani, che una volta all'anno desiderano assistere, vestiti come vogliono, allo spettacolo lirico?".

La polemica crebbe quando, alle varie prese di posizione degli esponenti politici, si aggiunse un comunicato dei lavoratori del Regio. "Noi siamo pienamente convinti -scrissero i membri del coro, dell'orchestra, i macchinisti e il resto del personale- che i 'contestatori' di Parma, le cui istanze noi in parte condividiamo, non scenderanno nella pubblica via, perché consapevoli che la nostra stagione lirica non è affatto da considerarsi una manifestazione di pura e semplice mondanità, ma solo e soltanto un fatto eminentemente artistico-culturale, in sommo grado sentito dal popolo tutto".

La sera del 26 dicembre, invece, la manifestazione di protesta si svolse con una partecipazione decisamente superiore alle aspettative degli stessi organizzatori. Diverse centinaia di militanti del movimento studentesco, delle organizzazioni dell'estrema sinistra ed anche giovani del Pci e dello Psiup si radunarono verso le 20,00 davanti al teatro. Gli spettatori in grande eleganza cominciarono ad arrivare per lo *Stiffelio* di Giuseppe Verdi. Inizialmente si levarono solo cori di disapprovazione e di scherno per lo sfarzo e il lusso. L'ingegnere Michele Vitali Mazza e sua moglie arrivarono allo spettacolo in landò, con due cocchieri, lasciando, in un primo momento, i manifestanti attoniti e suscitando, poi, ogni serie di impropri.

Il primo incidente si verificò dopo le 20,30, quando -secondo la cronaca della "Gazzetta"- all'arrivo del comandante della Legione dei Carabinieri di Parma (vestito in alta uniforme) ci furono i primi scontri tra giovani e forze dell'ordine. Per circa un'ora gli spettatori e le personalità del mondo politico ed industriale che entravano al Regio furono oggetto di lanci di uova ed epiteti. Numerosi furono i tafferugli tra manifestanti e polizia che si conclusero con sei feriti, tra cui un maresciallo dei carabinieri ed un agente della questura.

Verso le 21,30 una delegazione di manifestanti entrò per incontrare il sindaco ed esporre le ragioni della protesta. Baldassi, dopo il breve colloquio, uscì in strada ed affrontò la folla: ne nacque un lungo e vivace dibattito tra i giovani e gli esponenti dell'amministrazione comunale e dei partiti. Dopo una lunga discussione il sindaco si impegnò a convocare un'assemblea pubblica sui problemi della politica culturale cittadina. Terminata l'opera verdiana gli spettatori subirono nuovamente, all'uscita, le invettive dei manifestanti. Alcuni giorni dopo furono denunciate 43 persone con le accuse di "grida sediziose, molestia, tentata violenza privata, istigazione a disobbedire alle leggi nei confronti di militari in servizio di ordine pubblico".

I fatti del Santo Stefano del 1968 (avvenimenti modesti e limitati se pensiamo, ad esempio, a quelli del 31 dicembre davanti al locale La Bussola in Versilia) segnalano emblematicamente alcune particolarità della contestazione giovanile. In primo luogo, a Parma (ma anche in altre città dell'Emilia rossa) il rapporto tra il movimento studentesco e la sinistra storica si costruì come contrapposizione dialettica, dove, da un lato, la protesta giovanile faticava a "rompere" con la sinistra tradizionale e, dall'altro, Pci e Psi tendevano ad utilizzare la conflittualità del movimento studentesco per i propri programmi politici, isolando le tendenze più radicali. Anche per gli avvenimenti del Regio, la contestazione (concepita inizialmente come protesta contro il lusso e il privilegio sociale) si trasformò, nel corso della serata e dei mesi seguenti, in un confronto (seppur duro e animato) sulla politica culturale cittadina. In secondo luogo, la manifestazione di Santo Stefano segnalò la capacità del movimento giovanile di aprire la discussione politica: l'atto di irrompere nella "sacralità" della stagione lirica (e del suo tempio) ebbe il merito di costruire spazi per nuove elaborazioni culturali ed artistiche.